

BIO-ECONOMIA, UN MEZZOGIORNO DA PRIMATO

ANTONIO TROISE alle pagine VI e VII

RAPPORTO SVIMEZ-TAGLIACARNE

BIO-ECONOMIA FA RIMA CON INNOVAZIONE E LE IMPRESE DEL SUD BATTONO IL NORD

Nel Mezzogiorno il 23,6% delle aziende utilizza risorse biologiche, contro il 19,7% delle imprese del resto del Paese. Realtà, quelle del Sud, che sono anche più innovative. Il 59,8% ha investito o investirà in tecnologie 4.0 tra il 2017 e il 2024 (contro il 56,3% del Centro Nord). Il 61% ha avviato la formazione per i propri dipendenti tra il 2017 e il 2019

di ANTONIO TROISE

Ci sono primati del Mezzogiorno che non possono passare inosservati. Se non altro perché ribaltano l'idea stereotipata di un'area immobile di sottosviluppo e danno l'esatta dimensione di una realtà dinamica e molto variegata. È il caso dell'ultimo report pubblicato dalla Svimez sulla cosiddetta "bioeconomia", in sostanza tutto quel mondo delle imprese che utilizza risorse biologiche, inclusi gli scarti, nelle proprie produzioni. Un settore non secondario in vista degli ambiziosi obiettivi della transizione green fissati dall'Europa. E, i dati diffusi dall'istituto guidato da Adriano Giannola sono eloquenti: al Sud il 23,6% delle imprese è "bio" contro il 19,7% delle imprese del resto del Paese. E ancora: nel Mezzogiorno le imprese "bio" sono anche più innovative. Il 59,8% ha investito o investirà in tecnologie 4.0 tra il 2017 e il 2024, (contro il 56,3% del Centro Nord). Mentre il

50,0% ha adottato un modello di "open innovation" ovvero aperto alle collaborazioni con Università, clienti e fornitori per una crescita strutturata del territorio e per il rafforzamento delle filiere produttive (contro il 46,1%). Anche per questo la scelta bio può essere una potente chiave di sviluppo per il Sud.

L'indagine, condotta insieme con il Centro Studi Tagliacarne, dimostra anche che la scelta "bio", nel Mezzogiorno come nel resto d'Italia, si presenta come un potente stimolo per investire in green e in innovazione. Un processo che ha coinvolto il 63,2% delle imprese nazionali della bio-economia contro il 35,5% delle non bio. Nel Meridione, infatti, il 63,4% delle imprese bio ha investito tra il 2017 e il 2024 in processi e prodotti a maggior risparmio energetico, idrico e/o a minore impatto ambientale (contro il 37,0% delle non bio), in linea con quanto si è verificato nel Centro-Nord dove (63,2% contro il 35,2% nelle non bio). Anche per questo il 57,3%

di queste imprese meridionali ha investito o investirà in R&S nello stesso periodo (contro 45,3% delle non bio). Essere "bio" si traduce, inoltre, pure in una maggiore attenzione ai lavoratori non solo dal punto di vista sociale, ma anche professionale. Il 61,0% delle imprese bio del Mezzogiorno ha avviato percorsi formativi per i propri dipendenti nel biennio 2017-2019 e ha intenzione di continuare le attività di formazione anche nel biennio 2022-2024 (vs il 57,0% delle non bio meridionali). Una quota che si presenta anche più elevata nel Centro-Nord (62,5% contro il 54,7%).

"In una fase in cui si ripropone



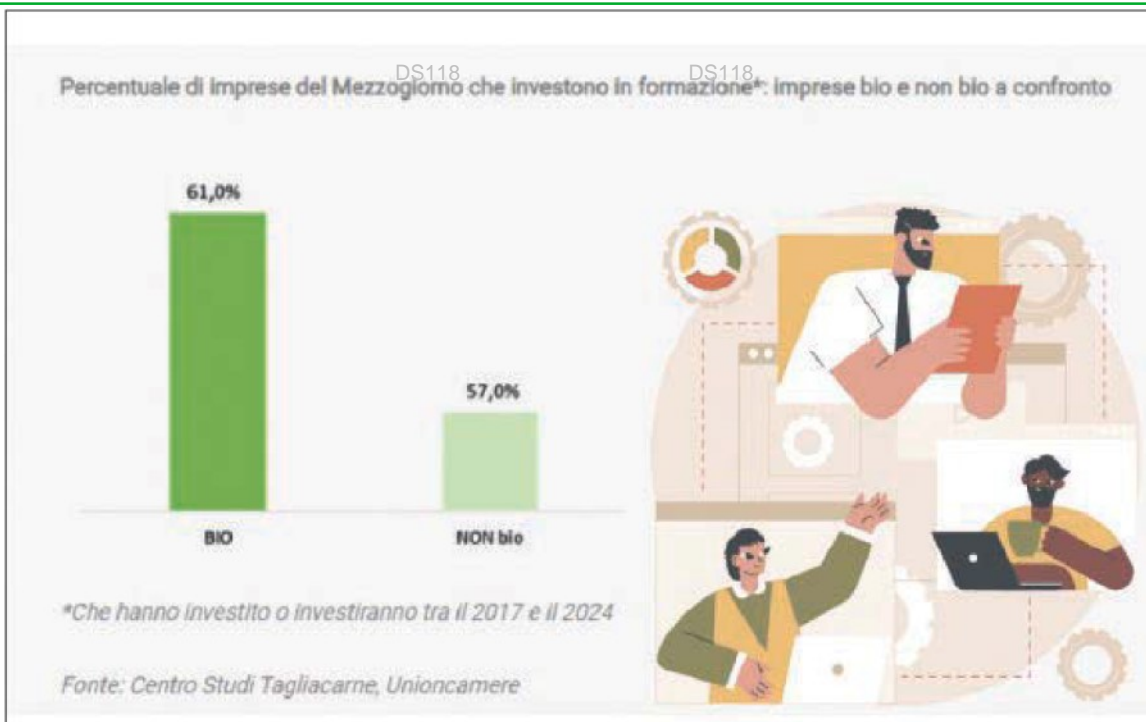
in maniera rinnovata il tema della crescita della base produttivo-manifatturiera del Mezzogiorno, la filiera della bioeconomia si pone come un prezioso asset a livello locale - spiega il direttore generale del **Centro Studi Tagliacarne**, Gaetano Fausto Esposito - Esprime, infatti, una forte capacità di creare collegamenti tra segmenti diversi a valle e a monte della catena produttiva, come quello dell'agricoltura, che costituisce tradizionalmente un'eccellenza del territorio, e del recupero delle relative produzioni". Inoltre, aggiunge l'economista, "il profilo dinamico di queste imprese in investimenti nella duplice transizione e la maggiore sensibilità ai temi della sostenibilità, anche in termini sociali e di attenzione all'occupazione, deve porre questo segmento di imprese al centro di policy di rilancio della crescita per il Sud, anche attraverso politiche di incentivazione mirate". Per il di-

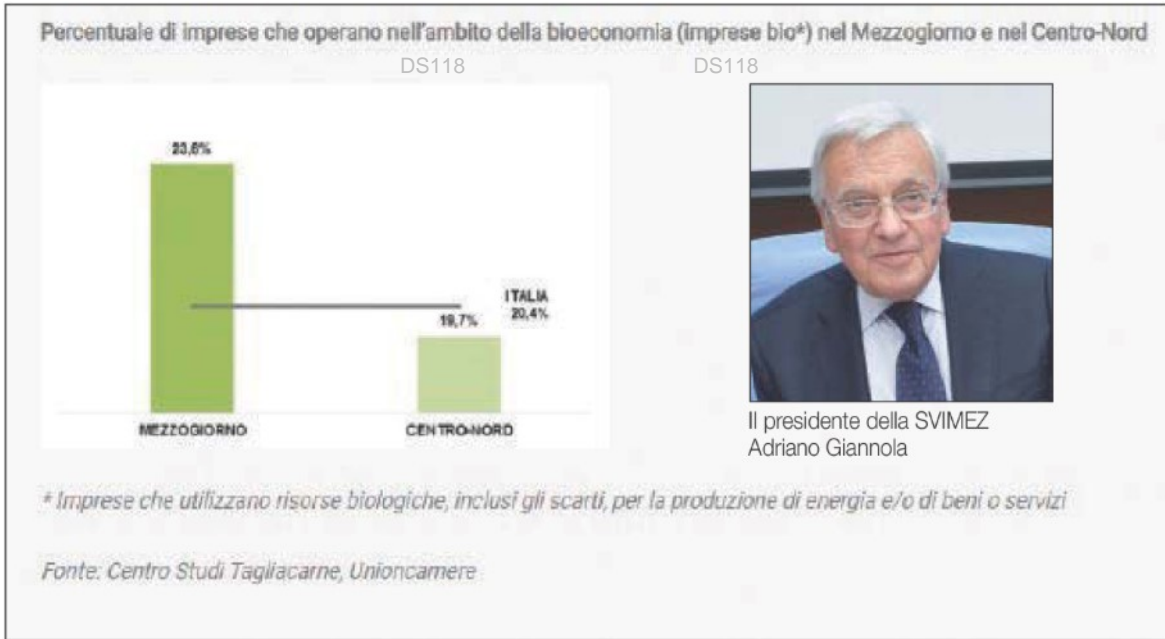
rettore generale dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno Luca Bianchi "si conferma quanto rilevato dalla Svimez in questi anni circa le potenzialità di sviluppo offerte dai nuovi settori dell'economia circolare e della bioeconomia in particolare per il Mezzogiorno, a condizione che le importanti esperienze oggi presenti siano accompagnate da politiche industriali e di filiera funzionali a renderle più solide e a favorirne la crescita anche dimensionale."

Investire in digitale fa bene agli affari delle imprese bio. Nel Meridione, in particolare, queste realtà imprenditoriali che hanno già puntato tra il 2017 e il 2021 sul digitale dichiarano di avere ottenuto una maggiore produttività nel 28,0% dei casi, una migliore qualità dei prodotti e minori scarti (24,4%), una maggiore velocità nel passaggio dal prototipo alla produzione

(23,2%), nuove funzionalità del prodotto derivanti dall'Internet of things (22,0%).

Aumentare la competitività e rispondere alle regole nazionali e internazionali sono, infine, le principali motivazioni che portano le aziende "bio" del Mezzogiorno ad intraprendere la strada della transizione ecologica. Più della metà di queste imprese dichiara, infatti, di aver investito tra il 2017 e il 2021 sia per rispondere alle regole e alle normative imposte a livello nazionale ed europeo (nel 56,1% dei casi), sia per aumentare la propria competitività (nel 52,4% dei casi). Mentre il 30,5% di queste imprese della bioeconomia del Sud ha sostenuto investimenti ambientali per reagire all'aumento dei prezzi delle materie prime ed energetiche e il 29,3% lo ha fatto perché convinto che l'inquinamento e il cambiamento climatico rappresentino un rischio per l'azienda e la società.





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS118 - S.11219 - L.1976 - T.1976